

Craxi minaccia: non vado da Reagan



Si è dimesso un vicesegretario della Dc ed è ripresa subito la polemica sulla gestione del partito e della politica estera. Tutti vogliono ripetere l'alleanza a cinque con Craxi ma hanno preso a circolare anche altre formule

Rompicapo per De Mita

Far convivere Andreotti e Spadolini nel pentapartito alternativo al Pci

ROMA — «Questa crisi ci ha spinti su un terreno estremamente scivoloso. Dobbiamo fare molta attenzione: si rischia la rottura insanabile dell'unica coalizione possibile. Allora nessuno, nella Dc, può pensare alla cuna italiana. Quanto agli alleati, da parte loro occorre tanta, tanta saggezza». Chi parla è Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera e fedelissimo del ministro degli Esteri, Giulio Andreotti. Destinatari del messaggio socialisti e repubblicani, ma soprattutto la Dc. Meglio: quei settori democristiani che si agitano contro Andreotti avendo però come bersaglio la segreteria De Mita.

fronte la notizia più fresca è una lettera di dimissioni di uno dei tre vicesegretari democristiani, il «forzato» Sandro Fontana. «Sono estremamente pessimista e preoccupato per questa Dc che lascia ai socialisti la bandiera dell'indipendenza, e ai repubblicani quella dell'atlantismo», spiega Fontana all'«Unità». E aggiunge: «De Mita ha legato il consolidamento della sua segreteria al rinnovamento del partito. Ma sottovaluta un dato importante: lo sforzo di rinnovamento e quindi la sua leadership, senza chiarezza di idee e convergenze su una linea politica, rischiano di scricchiolare».

Storie — Replica il presidente dei senatori scudocrociati Nicola Mancino, demitiano di ferro — sono solo storie. La verità è che Donat Cattin è stato escluso dall'ufficio politico. La politica estera del partito non c'entra nulla. La si utilizza solo come pretesto per una battaglia interna. Ma non è solo Donat Cattin a sparare contro la politica estera scudocrociata. Critiche sono venute anche dai settori più moderati del partito, che fanno capo ad Arnaldo Forlani. Alle accuse risponde anche Pomicino: «Le linee di politica estera a cui si ispirano Andreotti e la Dc sono le stesse indicate da Aldo Moro: una politica filo-atlantica condotta con la duttilità di un paese di frontiera. Perciò non siamo disposti ad accettare lezioni né di filo-

atlantismo, né di indipendentismo, da qualunque parte provengano, dall'interno o dall'esterno del partito». Il fronte esterno della Dc s'è detto del rompica-po che De Mita dovrà tentare di risolvere. Il modo per legare il Psi al carro del pentapartito sarebbe quello di garantirsi una presenza socialista nel futuro governo «assai qualificata». Detto con le parole del vicesegretario Guido Bodrato, questo significa che la «strada migliore» per risolvere la crisi sarebbe la «conferma della presidenza Craxi». Ma, ammesso che il segretario socialista accetti (nella Dc si nutre qualche dubbio) di rinunciare a questa fonte si apprende che De Mita, nel caso che un pentapartito organico diretto da Craxi non possa realizzarsi, avrebbe già una soluzione di ripiego: un quadripartito (Craxi, primo ministro e Andreotti ministro degli Esteri) con l'appoggio esterno repubblicano. Sarebbe una soluzione destinata a durare fino al congresso di primavera, quando il segretario democristiano, una volta regolati i conti in casa propria, potrebbe lavorare con più serenità sul fronte governativo. Quest'ipotesi non trova conferma nelle dichiarazioni ufficiali: «I repubblicani fuori dell'esecutivo? Non se ne parla nemmeno», taglia corto Mancino.

te? Ufficialmente, i dirigenti scudocrociati per ora fanno appello al senso di responsabilità. «Il partito di La Malfa — dice Pomicino — non è mai stato il partito della destabilizzazione». Per quanto l'argomento possa trovare sensibili alcuni settori del Pri, non sembra tuttavia che Spadolini sia disposto ad accogliere generici appelli senza aver prima ottenuto qualche risultato concreto. Le teste di Craxi e Andreotti. O almeno quella del ministro degli Esteri. Secondo un'attendibilissima fonte scudocrociata, su Andreotti i repubblicani sarebbero irremovibili. E sempre da questa fonte si apprende che De Mita, nel caso che un pentapartito organico diretto da Craxi non possa realizzarsi, avrebbe già una soluzione di ripiego: un quadripartito (Craxi, primo ministro e Andreotti ministro degli Esteri) con l'appoggio esterno repubblicano. Sarebbe una soluzione destinata a durare fino al congresso di primavera, quando il segretario democristiano, una volta regolati i conti in casa propria, potrebbe lavorare con più serenità sul fronte governativo. Quest'ipotesi non trova conferma nelle dichiarazioni ufficiali: «I repubblicani fuori dell'esecutivo? Non se ne parla nemmeno», taglia corto Mancino.

Il rapporto di Badini sul caso Abbas

ROMA — Palazzo Chigi ha reso noto ieri il testo della relazione che al presidente del Consiglio Craxi è stata fatta a suo tempo dal suo consigliere diplomatico Antonio Badini sull'incontro da lui avuto a Sigonella con Abul Abbas. Sul significato e sul contenuto del colloquio avuto, a bordo dell'aereo egiziano dirottato, con l'esponente dell'Olp, Antonio Badini ha già risposto ieri, nella intervista che l'«Unità» ha pubblicato in prima pagina. Il testo integrale della relazione che fu consegnata a Craxi dopo l'incontro con Abbas (che avvenne nel pomeriggio di venerdì 11 ottobre) conferma quanto Badini ci aveva raccontato. Più ampiamente è descritta la particolare procedura usata per ottenere il colloquio. Badini spiega infatti

che solo in quanto funzionario politico ha potuto salire a bordo dell'aereo: «Se lo fossi stato un ufficiale di polizia, non mi sarebbe stato in alcun modo consentito, non dico di parlare con Abbas, ma di salire sull'aereo. Solo in quanto consigliere diplomatico del presidente del Consiglio ha convinto l'ambasciatore d'Egitto e il rappresentante dell'Olp di Roma di adoperarsi per agevolare il mio incontro con Abbas... In altri termini gli agenti egiziani e la guardia del corpo palestinese avrebbero cercato di impedire anche con l'uso delle armi l'accesso a bordo dell'aereo di qualsiasi persona diversa da emissari del governo italiano con funzioni diplomatiche. Il che indica l'irruzione di difendere con la forza l'inviolabilità dell'aeromobile».

La crisi, i sindacati e la Confindustria

Parla Lama: «Non ci sono alibi per non trattare»

Divisi gli imprenditori sull'orario - Il negoziato a un bivio - Martedì la verifica



Luciano Lama

ROMA — Un freddo arriverà martedì tra sindacati e industriali. Il presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, che l'altra sera aveva annunciato una apertura almeno sul principio della riduzione dell'orario, ieri ha abilmente glissato le domande dei giornalisti. Del resto, come avrebbe potuto dar mostra del consueto ottimismo dopo la «rivolta» (nella pre-riunione della delegazione confindustriale) delle sue categorie? In sua vece hanno parlato i fatti. Se l'altro giorno la parola d'ordine degli imprenditori era: «Sull'orario tutto si apre e si chiude a questo tavolo», ieri veniva soppianata da un «tutto è in corso» (contratti di categoria). «Magari per non farne nulla neppure lì, ha replicato Bruno Trentin. E questo il «passo indietro» denunciato dai dirigenti sindacali. Franco Marini, leader della Cisl, è stato drastico: «La trattativa è una strada maestra se affronta insieme salario e orario; si riduce a un vicolo di campagna impercorabile se si parla solo di salario». Martedì, dunque, le parti saranno di fronte a un bivio. «E la verità — ci ha detto Luciano Lama — deve emergere al tavolo del negoziato».

Lama, credi ancora possibile schiodare la Confindustria dalla negazione, finora assoluta e di principio, di un solo minuto di riduzione effettiva dell'orario di lavoro? «Sulla riduzione dell'orario gli imprenditori sono riottosi, e non da oggi. Ma la loro intenzione di discutere della flessibilità lascia intendere una volontà a trattare anche sull'orario, dato che la prima è finalizzata a ottenere la riduzione. Se così è, non saremo noi a fornire a quella parte degli imprenditori (la divisione al loro interno è sempre più evidente) l'alibi di mandare a monte la trattativa. Se è questo che vogliamo, come sembra, se ne assumano tutta la responsabilità. Così come noi, e anche quell'altra parte degli industriali, ci siamo assunti la responsabilità di andare avanti nonostante la crisi di governo».

Già, la crisi. Anche nel sindacato c'è stato chi ha osservato che un pezzo essenziale della trattativa così è sospeso. Come farete a concludere, se matureranno le condizioni, il negoziato? «Appunto, se mai ci arriveremo, faremo un'ipotesi di accordo. L'accordo potrà esistere ed avere efficacia solo a condizione che governo e Parlamento decidano sull'Irpef, le prestazioni sociali, i prezzi e le tariffe, l'occupazione: scelte che dipendono da loro. E però evidente che ha compiuto, fino all'ultima legge finanziaria. Non pian-

d'accordo che abbia la valenza generale che auspichiamo, sarà più difficile per il governo o per particolari forze parlamentari dire di no». «Insomma, non siete neutrali rispetto alla stessa conduzione della crisi? «Certo che no. Ma dico di più: non possiamo essere indifferenti neppure rispetto alla natura di questa crisi». «Vuoi dire che il modo e le questioni su cui è entrato in crisi il pentapartito sono di ordine più generale? «Sì. Noi abbiamo illigato tante volte con questo governo per le scelte sbagliate che ha compiuto, fino all'ultima legge finanziaria. Non pian-

go sulla sua caduta. Mi preoccupa, però, che ciò sia avvenuto perché il governo ha assunto, su una delicata questione di politica internazionale, un atteggiamento giusto e corretto. Questa crisi si può essere interpretata in Italia e soprattutto all'estero come la dimostrazione che qui un governo che difende la vita degli uomini, la dignità e la sovranità nazionale, le regole dei rapporti tra Stati, è un governo che regge mezza giornata. Quest'ombra ora si proietta sulla stessa conduzione della crisi. Spero che lo scatto di sensibilità che hanno avuto determinate forze politiche, in partico-

lare il Psi, possa consentire uno sbocco che difenda gli interessi nazionali, anche con un programma di governo che abbia una maggiore corrispondenza con gli interessi del paese».

«Dicevi che questa crisi di governo possa essere strumentalizzata da chi al tavolo di trattativa non vuole l'accordo?»

«Qualche avvisaglia c'è stata. E il discorso può anche diventare più esplicito. Questo: «Cosa volete che possiamo fare noi?». Io invece dico che possiamo fare molto. Anche per creare le condizioni di una riduzione effettiva dell'orario di lavoro su cui la trattativa ha subito la battuta d'arresto. Penso, ad esempio, ai contratti di solidarietà, ai contratti di lavoro a termine, al part-time. Si possono anche avere riduzioni d'orario cui far corrispondere non un aumento indifferenziato degli straordinari ma forme diverse di occupazione. Ecco, su questo ci hanno detto: le deve decidere il Parlamento, è inutile che ne parliamo».

«E di cosa vogliono parlare?»

«Non si è capito bene. Loro parlano di contropartite, regole e garanzie da fissare se non a questo tavolo ma nei contratti di categoria. Punto e basta. Noi diciamo che qui si devono stabilire le quantità e anche i criteri della riduzione d'orario, ma poi la gestione dell'orario degli straordinari è rinvitata alla contrattazione. Tanto più se non si vuole una ricaduta automatica sul costo del lavoro. E poi, la flessibilità riguarda l'utilizzazione degli impianti e l'organizzazione del lavoro là dove si produce. Questa siamo noi a volerla, ma certamente non perché il saldo non dia neppure un'ora di riduzione del lavoro. I risultati si vedono nelle imprese. Come si fa a far calare dall'alto norme rigide e generali su aziende dove già si fanno le 36 ore? In alcuni casi le 32 ore dove si lavora il sabato e da qualche parte pure la domenica?».

«E sulla scala mobile?»

«Le pregiudiziali sono cadute. Sul meccanismo della «fase» — mobili (con il variare del costo della vita) e non bloccate — si può discutere. Il punto vero è quello del livello di copertura: le 60 mila lire medie sono assolutamente inadeguate, addirittura più basse dei valori precedenti al 1975 per tutti i lavoratori. Spero che ciò risponda a un atteggiamento negoziale tradizionale. Perché noi, è certo, oltre certi limiti non possiamo andare. In ogni caso un accordo sulla sola scala mobile non lo faremo mai. La nostra piattaforma deve avere tutte le risposte che rivendica».

Pasquale Cascella

Pertini: tocca a Cossiga, farà bene Saragat: è una crisi ingiustificata

Le prime consultazioni al Quirinale - Ieri sono stati ascoltati gli ex presidenti della Repubblica, Fanfani e Nilde Iotti - Tutti, uscendo, hanno mantenuto un riserbo stretto - Il capo dello Stato: impossibili previsioni

ROMA — Sandro Pertini torna al Quirinale. Sembra emozionato quando gli uomini del cerimoniale gli si stringono attorno. Ha un saluto per tutti. Abbraccia Antonio Macarone, segretario generale della Presidenza, che lo va a prendere all'ascensore e poi scompare nella Sala delle vetrate. L'incontro con Francesco Cossiga, capo dello Stato, è estremamente affettuoso.

Fuori i cronisti aspettano con grande curiosità. Chissà cosa dirà Pertini di questa crisi. Invece, quando esce, accompagnato da Cossiga fin all'ingresso della «loggia d'onore» dove la stampa tradizionalmente è in attesa, delude tutti. Supera elegantemente il piccolo leggio preparato appostamente per le dichiarazioni e fa per andarsene. Ma i cronisti insistono. Presidente, è una crisi difficile? «Chiedetelo a Cossiga. È lui

che dovrà districare la matassa. E lo farà bene. Io ormai sono un uomo libero da ogni protocollo». Anche l'ex capo dello Stato Giovanni Leone, ricevuto prima di Pertini, da Cossiga, non dice nulla ai giornalisti. Si limita ad augurare loro «buon lavoro ma soprattutto breve».

L'unico che userà il leggio è Giuseppe Saragat che è stato il primo, alle cinque del pomeriggio, ad entrare nello studio del Presidente della Repubblica. «Esprimo soddisfazione — dichiara il leader del socialdemocratico — per i risultati umanitari conseguiti dall'azione di governo che ha permesso di giungere in appena 48 ore alla liberazione degli ostaggi. Sottolineo il dissenso su taluni metodi e procedure del governo, ma considero ingiustificata l'apertura della crisi in un momento così delicato e difficile per la vita del Paese. Ribadisco la necessità assoluta di ristabilire la solidarietà tra i cinque partiti della coalizione. E confermo la validità delle tradizionali alleanze internazionali ribadendo la necessità di lottare con fermezza e coraggio contro il terrorismo e di mantenere fede ai valori eterni della libertà, della giustizia sociale e della pace».

Dopo i tre ex capi dello Stato il protocollo prevede che siano i presidenti del Senato e della Camera ad essere consultati da Francesco Cossiga. Ma anche Amintore Fanfani e Nilde Iotti si limiteranno ad un «buon lavoro» per la stampa.

La prima giornata di consultazioni sembra finita quando invece, a sorpresa, esce il presidente Cossiga. «Ho fatto quello che era scritto nel calendario, e quindi ho disbrigliato gli affari dell'ufficio e anch'io mi accingo a prendere un riposo come tutti voi». Presidente — chiede un cronista — ci convoca domenica pomeriggio? «Anzitutto il termine convocare non si addice ad una Repubblica democratica, e poi ringrazio molto della loro cortesia ma le doti della profetia non le ho». Sono stati buoni i colloqui di oggi? «Certo — risponde Cossiga sorridendo — le persone che ho incontrato sono tutte garbate». Poi aggiunge: «Ci mancherebbe altro che rivelassi i contenuti dei colloqui». Presidente, è preoccupato? «In vita mia ho preferito essere occupato piuttosto che preoccupato». Cossiga, infine, ha chiesto ai giornalisti se erano soddisfatti della piena novità del podio. «Ma chiamarlo innovazione — ha detto — mi sembrerebbe presuntuoso».

Mauro Montali

comunisti non sono «stati alla finestra» come pretenderebbe il nostro.

E sì, cari lettori, sempre leggendo «Il Manifesto» abbiamo appreso che «forti sono le pressioni perché il Pci non si limiti a contemplare dalla finestra i conflitti pentapartitici». Non è chiaro chi «prema» per toglierli dalla contemplazione. Se lo sapessimo potremmo persino ringraziarlo, considerato lo spettacolo che si presenta a chi se ne sta alla finestra.

Infine il Paissan informa i suoi lettori che «tutti i comunisti, nessuno escluso, «provano fastidio quando si accenna ad un Craxi che d'un colpo sembra avere assunto l'immagine di leader della sinistra, approfittando della lontananza del Pci». Fastidio? Più che fastidio, proviamo vergogna per un «proittatore» che un colpo si appropria della leadership di tanti poveri italiani. P. S. — La nota di cui ci siamo occupati intendeva parlare seriamente del Pci.

Quindi, se abbiamo ben compreso, per il direttore del «Manifesto» le «buone intenzioni» di Craxi erano «patetiche» e il contrasto con Spadolini «grottesco», mentre, invece, è il Pci «ad essere colto di sorpresa». Bisogna riconoscere che il nostro Paissan ha una logica stringente. Ma siccome non deve né scrivere né riscrivere le tesi, può tranquillamente continuare a scrivere e riscrivere articoli del genere sul «Manifesto», tanto non sono materia congressuale da mettere ai voti.

Per completezza d'informazione dobbiamo dirvi che il redattore del «Manifesto» ha notato che «il segretario Natta nei primi giorni è rimasto zitto e nel pieno della vicenda se ne è andato in Cina» da dove, aggiungiamo noi, si è messo a parlare. E già, anche stando in Cina i

esseri determinati. Non abbiamo capito a quali avvenimenti faccia riferimento. Al sequestro della «Achille Lauro»? È vero, siamo stati colti di sorpresa, non ne sapevamo niente. Una volta tranquillizzati da questa omissione, abbiamo pazientemente riletto il «Manifesto». Così abbiamo potuto constatare che dopo lo sbarco a Sigonella il direttore scriveva, ad esempio: «Craxi nella conferenza stampa di ieri sera ha ribadito le sue coordinate di politica mediorientale, ma queste buone intenzioni sono ormai patetiche se non abbiamo la forza di ridiscutere il nostro rapporto con gli Usa, le basi e tutto il resto». Valentiniano Farfallo aggiunge che «arrabbiarsi — e anche sotteraneamente — con Spadolini senza vedere Reagan diventa grottesco».

Sì è vero, fummo sorpresi: non ne sapevamo niente...

Sul «Manifesto» di ieri è apparso un articolo di Mauro Paissan che ha per titolo «E ora il Pci deve riscrivere le tesi». Per la verità gli estensori di questi documenti sono agevolati dal fatto che ancora non sono stati scritti. E dovendo mettere mano a penna, i consigli di Mauro Paissan saranno certamente utili.

«Sfido questa legge di Israele»

L'esponente pacifista israeliano Uri Avneri ha tenuto a Roma una conferenza stampa con il rappresentante dell'Olp Fuad Bitar - «L'alternativa alla pace è la catastrofe»

«Sfido questa legge di Israele»

ROMA — «Sono molto soddisfatto di essere qui, perché dopo i tremendi avvenimenti delle ultime settimane — dal triplice assassinio di Larnaca al dirottamento dell'aereo egiziano — è importante dimostrare che israeliani e palestinesi possono sedere l'uno accanto all'altro e discutere insieme». Così ha esordito ieri a Roma il giornalista e politico israeliano Uri Avneri — leader della lista progressista arabo-ebraica per la pace, che ha due seggi in Parlamento — parlando insieme al rappresentante dell'Olp in Italia, Fuad Bitar, in una conferenza stampa svoltasi su iniziativa di Democrazia proletaria. Avneri ha sottolineato che la sua presenza voleva essere anche una protesta contro la legge in discussione davanti alla Knesset (Parlamento di Tel Aviv) che vieta ai cittadini israeliani, tre anni di carcere, qualsiasi contatto con l'Olp e i suoi esponenti. L'israeliano e il palestinese sono stati concordi nella condanna del terrorismo e nel ribadire la necessità di perseguire una soluzione di pace in Medio Oriente. «Malgrado ciò che è avvenuto in queste settimane — ha detto Avneri — le realtà di fondo sul Medio Oriente non sono cambiate. Israele esiste e un popolo palestinese continua a esistere. Non ci potrà es-

«Sfido questa legge di Israele»

ciava ad avanzare in maniera concreta. Avneri ha anche formulato una proposta: che l'Olp proclamasse una moratoria di tutti gli atti di violenza per un periodo di tempo limitato al fine di creare un clima favorevole a nuove iniziative di pace; il movimento pacifista israeliano si impegnerebbe in tal caso a premere sul governo per una analoga moratoria di tutti gli atti di violenza contro i palestinesi, inclusa la creazione di insediamenti nei territori occupati. È una proposta forse non realistica — visto il clima che regna oggi a Tel Aviv — ma che sottolinea l'esigenza di fare tutto il possibile per invertire la drammatica tendenza di questi giorni e lavorare per un rilancio del processo di pace. Bisogna infatti essere coscienti — ha ammonito ancora Uri Avneri — che l'alternativa al dialogo e al processo di pace è la proliferazione del terrorismo e del controterrorismo, cioè, nella prospettiva, una autentica catastrofe (il termine è lo stesso usato giorni fa da Arafat) non solo per Israele e i palestinesi, ma per il Mediterraneo, per l'Europa e per il mondo.



«Sfido questa legge di Israele»

L'esponente pacifista israeliano Uri Avneri ha tenuto a Roma una conferenza stampa con il rappresentante dell'Olp Fuad Bitar - «L'alternativa alla pace è la catastrofe»

Giancarlo Lannutti

NELLA FOTO: Uri Avneri e Fuad Bitar